

Rossana Rossanda

editorialista del «manifesto»

«Detesto la demagogia del dopo '89»

Capitale e differenza tra i sessi; questi, per Rossana Rossanda, i due territori della politica che, però, non sono «incrociabili». L'analisi sull'89: la difesa delle radici del Pci da parte di chi ne era stata cacciata; la divisione tra formalisti e sostanzialisti su Tangentopoli. «Penso a un'aggregazione di soggetti dialoganti, non a una formazione politica. Io non sarò mai più in un partito».

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. L'uomo può essere «totus politicus». Ma la donna? Rossana Rossanda è una donna politica, di forte testa. Scrive su un giornale che vende poco, che non ha le masse a sostenere. Scrive per impegno, spinta «da una necessità, contro l'ingiustizia, con la volontà di cambiare». Ogni volta, nelle vicende travagliate di questi decenni, ha scelto di non scartare, di non evitare i fatti. Quando all'orizzonte compariva il sole nero della storia, provava a guardarlo. Cosmopolitismo della ragione: ragionamenti che si incendiano per passione. Sempre in omaggio alla politica.

Che cos'è la politica per Rossana Rossanda?

Per me politica vuol dire l'insieme delle relazioni sociali della città, della città-stato, della città-mondo. L'insieme delle relazioni che gli uomini e le donne si danno.

Per te che cosa è stata la scoperta della politica?

La stessa cosa dell'essere comunista. Studiavo Filosofia e Storia dell'Arte. A un certo punto la guerra mi invase come un terremoto e mi obbligò a scegliere. Ma allora compresi che non era vero che dopo ci sarebbe stata la pace e avremmo potuto stare tranquilli.

Hai detto: la politica è l'insieme delle relazioni che gli uomini e le donne si danno. Significa che c'è differenza tra soggettività maschile e femminile?

Per me oggi ci sono due grandi territori della politica: quello del potere di chi detiene i mezzi di produzione (il capitale) e quello della differenza tra i sessi.

Tu frequenti ambedue i territori?

Non credo che siano incrociabili. Il rapporto maschio-femmina non renderà mai conto di quello del potere del denaro, né il potere del denaro rivela al rapporto maschio-femmina.

Sulla rivista «Via Dogana» (della Libreria delle donne di Milano) rispondendo alla domanda se il comunismo sia praticabile nella vita quotidiana, nelle relazioni tra persone, hai risposto che il comunismo, per te, è un modo di produzione. Si deve ragionare, ancora, in termini di «grandi masse popolari»?

La parola masse non appartiene al marxismo. È tardiva nella vicenda dei partiti comunisti. Viene fuori con la Resistenza quando, davvero, c'è un moto che va oltre il proletariato, cioè i tanti proletari rispetto ai pochi proprietari. Le masse vole-

vano dire qualcosa di più vasto che riguardava più l'opinione che la condizione sociale. I primi a ripartire di proletariato saranno i gruppi operai alla metà degli anni Sessanta. Ed è questa una delle ragioni del mio entrare in una fortissima contraddizione.

Ma la contraddizione tua, del «Manifesto», non fu nell'insopportabilità di una condizione, quella dell'Est?

La rottura con il Pci fu sull'Est. Certo. Ma fu anche sulla lettura da dare della realtà italiana. Per noi del «Manifesto» il periodo dell'antifascismo, delle masse, era finito. Dovevamo andare più dappresso per vedere come si organizzavano i poteri e come la riorganizzazione dei poteri disegnasse soggetti sociali che poi crescevano con l'acculturazione, segnati da nuovi bisogni.

Con l'Ottantanove, dopo l'Ottantanove, tu perdi il comunismo, parola che diventa impronunciabile, maledetta?

Nell'Ottantanove quello che viene meno non è tanto l'idea di rivoluzione italiana - questa l'abbiamo nutrita in pochissimi, come si vede oggi - ma il fatto che qui esistesse un'opposizione di sinistra socialdemocratica moderna, con forte partecipazione democratica.

Rossanda, non è un po' paradossale che tu, separata - vol del «Manifesto», i primi scissionisti - ti sia trovata a difendere le radici del Partito comunista?

Ho trovato paradossale che lo dovessi fare io. Il Partito comunista ha conservato dentro di sé un'ambiguità di ciò che poteva essere un partito di classe in Italia e un mero partito d'opinione, omologato agli altri sostanzialmente fino al '67, '68. Io ho difeso quella cosa.

Quell'ambiguità?

E in una situazione ancora più paradossale dal momento che, con il «Manifesto», avevo fatto la battaglia più dura contro i regimi dell'Est rispetto a tutta la stampa italiana, tranne, forse, «Il Giornale» di Montanelli. Adesso, quando si alza il coro sull'errore in sé, il male in sé, io rispondo: aspettate un momento.

Difficile di fronte alle smante liquidatorie, dire: un momento?

Siamo in un periodo di stupidità costantanea. Di approssimazione. Si può dire qualsiasi cosa. D'altronde, il Pci, sul sistema dei paesi dell'Est, aveva pronunciato parole molto misurate, magari simbolicamente dense: è finita la spinta populista. Capirai che analisi! Al primo convegno del «Manifesto»



sull'Est, nessun dirigente comunista si permise di venire. Ed era, sottolineo, il 1979. Poi crolla il muro di Berlino che è il Muro più tarlato del mondo. Il problema, allora, consiste nel mostrare che con quel comunismo il non si è mai usciti insieme. Non si è mai avuto nulla a che fare. Chi l'ha mai visto? Conseguenza: non ti occupi di ciò che è avvenuto in questo secolo, né prima né dopo.

Però è cominciata, in modo violento, irrimediabile, la crisi convulsa dei partiti e dell'idea di partito come radicamento sociale.

Io starei un momento a vedere. Un partito nasce da un gruppo di interesse e con un po' di identità. La Lega ha ambedue questi elementi. Inoltre, i partiti

sono fatti sul modello delle elezioni e dello Stato. Sono grandi macchine elettorali. Si somigliano anche tra partiti di opposte intenzioni perché nel concorso elettorale sono costretti alla stessa cosa. E sarà sempre di più così. I partiti saranno sempre di più macchine elettorali. Come negli altri paesi.

Fine dell'anomalia italiana, dell'agire collettivo?

L'agire collettivo non c'è perché è stato detto che non si può. Nell'Ottantanove, ma già prima. La sinistra ha assicurato di sé che altro non voleva fare se non partecipare all'esistente attraverso una delega intelligentemente specialistica, per Beringuer anche di ordine morale. Perché mai la gente si

dovrebbe aggregare? Su questo basta che voti.

Tu sei stata tra i primi, con il «Manifesto», a dire no al mito dell'unità, all'unità come premessa per farsi partito. Ora, in un partito, in una aggregazione, in un gruppo, là dove non esiste pratica politica, vincolo comune, cosa mi garantisce che domani mattina ognuno non se ne vada per una strada diversa?

Intanto, siamo il primo gruppo che non è diventato anticomunista...

Ma come possono stare insieme uomini e donne senza una pratica di relazioni, di rapporti?

Abbiamo il popolo di sinistra -

la cui pratica politica è liquidata - che chiede: che facciamo, dove andiamo? Credo che mettere in atto una pratica comune comporti la ricostruzione di un orizzonte dentro il quale indicare cinque, sei cose che non delego né allo Stato né al mercato. Non voglio che solo chi ha i soldi possa comprarsi la casa. Non voglio i servizi assistiti cantatamente. Io ero molto povera da piccola e dovevo presentare per l'esenzione dalle tasse il certificato di indigenza della mia famiglia. Questo lavoro si fa raccogliendosi e molto parlando fuori dalle sigle dei partiti e dentro nessun tipo di organizzazione che gli somiglia.

Un soggetto, il partito, portatore di verità. E di coscienza.

za. Quella cosa lì, adesso, è scomparsa.

Oggi non ci sono più gregari. Nessuno, oggi, vuole più affidarsi. Sono le persone più colte che si affidano, come nella pratica delle donne. Insomma, bisogna raccogliere, fare pulizia concettuale. Contro la demagogia del dopo '89 che porta a avere società bibliche, con giudici che sono anche re.

Il monarca Di Pietro?

Oggi basta far giustizia. Non è mai questione di mediazioni tra soggetti. Tuttavia, lo ripeto, in un partito, il lavoro di mediazione, di ricostruzione non si può fare. Il Pds da questa idea della politica mi sembra lontanissimo. Hanno provato a accreditare il mutamento travestendolo con l'ipotesi del partito leggero. Quasi che siano stati i partiti pesanti ad aver portato a Tangentopoli. Ma no. Noi eravamo un partito assai pesante, senza finanziamenti dello Stato. Ma da noi c'era il lavoro volontario, comunitario. In una sezione si faceva cultura, alfabetizzazione; si organizzavano gli inquilini. Dopo venivano anche gli scioperi, o le elezioni.

Riprendiamo la questione del monarca-magistrato. Tu sei stata tra le poche a condurre negli anni Settanta una battaglia contro le leggi di emergenza. Ora, sul «Manifesto», il comportamento dei giudici di Mani Pulite sembra meno soggetto a dubbi, a critiche. Come mai?

C'è un problema che divide questo Paese (anche il «Manifesto») tra formalisti (in difesa del garantismo) e sostanzialisti che, saltando malamente di emergenza in emergenza, vogliono abbattere, quale che sia il modo, «terrorismo» e «mafia». E adesso Tangentopoli. Su Tangentopoli, però, c'è qualcosa che tocca di più la gente: tra politico e elettore ci deve essere un rapporto di fiducia. La gente si sente imbrogliata, tradita. In questo, la rivolta è giustificata. Non va minimizzata. In ogni caso, dunque, penso che occorra attenersi alle regole e impedire alla magistratura di diventare un protagonista politico. I giudici di Milano sono stati sovraccaricati di una funzione politica che la politica non ha svolto.

Siamo di nuovo alla politica. Pietro Ingrao ha lasciato il Pds. Questo modificherà la tua pratica politica, quella di Luigi Pintor, di altri del «Manifesto»?

Noi siamo un giornale. In comune con Pietro io, Luigi, molti del giornale, abbiamo l'idea di una ricostruzione da fare della politica e delle sue categorie, che non passa più attraverso i partiti. Basta vedere la crisi della sinistra, Rifondazione che scoppia, il Pds in agitazione.

La ricostruzione della politica la pensi in un nuovo partito?

Mi auguro che la nostra rimanga una aggregazione di soggetti dialoganti, che non ci sia nessuna spinta a farsi partito. Io non sarò, d'altronde, mai più in nessun partito.

Non più estremista: è la nuova sinistra latino americana

SAVERIO TUTINO

Diciotto anni fa, di questi giorni - il 10 maggio - moriva in un accampamento guerrigliero nel Salvador il grande poeta Roque Dalton: lui che aveva scritto quei versi - «La vita era / imparare a morire» - cadde per mano dei suoi compagni che lo avevano condannato a morte come «agente della Cia» solo perché osava proporre di considerare la lotta armata come secondaria e come scelta estrema rispetto alla linea pacifica «di massa» del fronte unito delle forze di sinistra.

Quella notte Roque aveva discusso a lungo, con fervore: poi i guerriglieri lo avevano invitato a mangiare con loro e lo avevano fatto bere, forse mescolando all'alcol un sedativo: lui si addormentò su un giaciglio e dormiva profondamente quando un ragazzo designato dal comandante Joaquín Villalobos gli sparò un colpo in testa.

Qualche settimana fa, un giornalista spagnolo ha chiesto di parlare con Villalobos. A San Salvador, nella sede di una ditta di esportazioni che adesso l'ex guerrigliero dirige, quel giornalista è entrato proprio mentre Villalobos si congedava da un altro giornalista, Juan José Dalton, figlio di Roque, che ora è corrispondente di un giornale messicano.

Chi scrive questi appunti ricorda Juan José e suo fratello, poco più che bambini, all'Avana, che aspettavano con gli occhi spalancati il pesce che andava a portargli, appena catturato nella pesca domenicale. Il fratello di Juan José è stato ucciso dieci anni dopo dai militari salvadoregni. Juan José è l'unico dei tre maschi della famiglia Dalton rimasto in vita: «Non provo odio per Villalobos. Anzi mi fa pena che un uomo che si è tanto battuto debba portare il peso di una responsabilità così grande...». Villalobos ha chiesto perdono pubblicamente al popolo, per l'«errore» commesso uccidendo Dalton. Poi ha accettato l'amnistia che il Parlamento ha concesso ai militari responsabili di mille assassinii, come un atto dovuto per la pacificazione.

Che accade, di questi tempi, nella sinistra latinoamericana? Se ne parla ormai poco. Eppure - salvo qualche focolaio di vecchio estremismo populista e l'eccezione macroscopica del «popolismo» senderista in Perù - in America latina ci sono segni di un'evoluzione democratica - nei movimenti che furono vicini al castrismo - che ha un preciso rilievo per tutto il quadro continentale. Stati Uniti compresi.

I sandinisti sono stati i primi a cambiare: le elezioni da loro volute in Nicaragua hanno segnato la fine di un'esperienza «rivoluzionaria» di governo, controllata da Cuba, ma anche l'inizio di una loro presenza nuova nella politica di quel paese. Tanto che adesso qualcuno pensa a un loro possibile ritorno al governo, per via democratica.

Altri partiti di sinistra stanno procedendo in questo senso in America latina. All'Università di Princeton, negli Usa, un giornalista americano, Jorge Castañeda, ha organizzato recentemente un convegno per discutere delle novità nella sinistra sudamericana. Sono venuti Antonio Navarro Wolff dalla Colombia, Ruben Zamora dal Salvador, Luis Inacio «Lula» da Silva, capo del Partito dei lavoratori del Brasile, il messicano Cuauhtemoc Cardenas, leader del nuovo Partito della rivoluzione democratica, il socialista cileno Luis Maira e il radicale venezuelano Pablo Medina.

Non ho bisogno di incrociare a ricordi personali per sottolineare come tredici anni fa, a Bogotà, si potesse imbattersi in un Navarro Wolff che faceva parte di un gruppo guerrigliero che aveva sequestrato più di venti ambasciatori nella sede diplomatica di Santo Domingo; mentre «Lula», alla periferia di Sao Paulo, riceveva il cronista straniero in una povera sede del sindacato metalmeccanico, considerato avanguardia del rinnovamento rivoluzionario. I socialisti alla Maira, in Cile, venti anni fa erano indicati come un gruppo più a sinistra dei comunisti. Cuauhtemoc Cardenas, solo cinque anni or sono, era temuto dai benpensanti come un pericolo pubblico per la vecchia democrazia messicana solo perché portava il nome dell'ultimo grande riformatore della società agraria del paese.

Nel '79, avevo registrato un'intervista di Ruben Zamora a San Salvador: il leader democristiano non esitava a dichiararsi solidale con i fautori del Fronte guerrigliero guidati da Salvador Cayetano Carpio, moista dichiarato e sostenitore della «guerra popolare di lunga durata». Adesso Carpio è morto da dieci anni, suicida dopo avere fatto assassinare la «compagna Ana»; e il suo erede Villalobos accetta in pieno, come si è visto, la linea democratica e la competizione civile. Secondo la testimonianza di Mario Vargas Llosa, presente a Princeton, oggi Cardenas dichiara che «non può esserci sviluppo né giustizia senza libertà»; e nessuno parla più di socializzazione dell'economia. Maira afferma che «la sinistra cilena non crede più nello stalinismo»; e che «senza legalità e convivenza, i diritti umani sono calpestati e la violenza devasta la società». Dal canto suo, Zamora dichiara che d'ora in poi la sinistra deve operare non solo per una parte dei salvadoregni ma per tutti.

Il convegno di Princeton mostrerebbe, insomma, una sinistra latinoamericana generalmente immune da estremismi e soprattutto aperta al dialogo con vasti settori influenti degli Stati Uniti. La scelta del luogo non era casuale e si è notato che gli oratori cercavano di evitare di parlare di Cuba. Una sinistra solo diplomatica? Navarro Wolff, che combatteva fino a pochi anni fa con armi che gli arrivavano dall'Avana, sollecitava a dire un parere su Cuba ha espresso la sua gratitudine per gli aiuti ricevuti in passato; ma ha concluso auspicando più democrazia, in futuro, anche nell'isola di Fidel Castro.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Consiglio d'Amministrazione:
 Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi,
 Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi,
 Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,
 Renato Strada, Luciano Ventura
 Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
 telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
 Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992